

FIABE

Una donna si trovò a passare per la foresta di Libombo in un giorno di pioggia. Vide un bambino su un albero che mangiava delle bacche. Allora disse: «Stai a cogliere le bacche con questa pioggia?... Dov'è tua madre?». E il bambino zitto. Siccome la pioggia aumentava, la donna si intenerì e disse: «Vieni, ti porterò sul dorso». Prese il bambino che non parlava e con lo

sciale se lo legò sulla schiena. Quando arrivò alla capanna vide che avevano acceso il fuoco. Allora, per far scaldare il bambino, lo sciolse. Ma quello non voleva scendere. Restava aggrappato alla schiena della donna e non si muoveva. «Dove l'hai trovato?» chiese la donna più vecchia. «Non l'avrai trovato per caso nella

foresta di Libombo?». «Proprio lì» disse la donna. «Allora non è un bambino come gli altri: è uno spirito!» esclamò tutti. La donna tornò nel folto della foresta dove aveva trovato il bambino. E subito apparve il Guardiano della Foresta e disse: «Voi umani vi mangiate tutto quello che trovate! Invece, di ogni cosa dovete lasciare una spiga o un frutto...»

La donna allora offrì agli spiriti una gallina bianca: subito il bambino si staccò dal suo dorso e sparì tra gli alberi di Libombo, la foresta incantata.  
Ba-ranga (Africa)

Cecilia Gatto Trocchi (a cura di)  
«Le fiabe più belle del mondo»  
Oscar Mondadori  
Pagg. 744 (due volumi)  
Lire 16.000

# Odio quelli «così così»

RICEVUTI

## Un padre chiamato Mengele

ORESTE PIVETTA

Non vogliamo riferire dell'ultimo, forse definitivo, libro (?) di Roberto D'Agostino, che pure ci è appena stato recapitato, del quale saprete già tutto anche se non c'è assolutamente nulla da sapere (si potrebbe solo aggiungere che è un beadeker da salotto per i salotti, con la pretesa dell'ironia, ma senza un filo d'ironia neppure per le poltrone).  
Vogliamo riferire invece di un libro piccolo e coraggioso presentato in Italia da un editore altrettanto piccolo e coraggioso. L'autore è Peter Schneider, un passato politico nelle file del Sessantotto a Berlino. Ha scritto «Papa» rievocando l'incontro di Rolf Mengele con il padre, Josef, il criminale nazista, medico e antropologo, con la passione per le ricerche di eugenetica e per le sperimentazioni dal vivo. Josef Mengele sarebbe morto in Sudamerica, dove s'era rifugiato nel 1949. Il figlio, che era nato nel 1944, e che era stato informato solo all'età di quindici anni dell'esistenza del padre e della sua vicenda, lo conobbe nel 1977 a San Paolo del Brasile.  
Da il tomò con un diario che venne pubblicato dalla rivista «Bunte Illustrierte». Peter Schneider si ispirò a quel reportage (traendone peraltro notizie e dialoghi, tanto da meritarsi una lunga contesa editoriale per plagio) per ricostruire i pensieri di un giovane, graziato dalla «nascita tardiva» (come aveva giudicato il cancelliere Kohl durante una visita in Israele la generazione tedesca del dopoguerra), ma che non sapeva assolvervi dalle colpe dei padri.  
Il ritratto di Josef Mengele, il criminale, è irrimediabilmente spietato. Le sue parole, nella foresta brasiliana, mentre da un magnetofono sale il Quarto quintetto per archi di Brahms, invece di una spiegazione sono un delirio che si apre con la citazione di Giordano Bruno, di Darwin e di una scienza perseguitata.  
Dall'altra parte, in un andirivieni di dubbi e di incubi, vi è l'impossibilità di capire e persino, sentimentalmente, di lasciar intravedere uno spiraglio di speranza. «Qualunque sia la nostra posizione - conclude Rolf/Peter - noi siamo i figli e le figlie dei colpevoli, non siamo i figli delle vittime».  
«Papa» di Peter Schneider arriva in libreria con qualche tempestività rispetto al caso Jennings. Il racconto di «Bunte Illustrierte» non suscita clamori, forse perché testimoniava di una vicenda particolare, isolata, conclusa nella sua specificità da una morte probabile. Le pagine di Schneider hanno la pretesa come l'autore stesso ebbe a dichiarare, di costruire una «immaginaria autobiografia collettiva». Qualcosa che accantona tensioni individuali che ne esalta altre generali e ben più destabilizzanti (rispetto agli stessi valori intorno ai quali può nascere uno Stato). Qualcosa, come dimostra il caso Jennings, che è difficile accettare, per il bisogno, universale, di «padri presentabili».

Peter Schneider, «Papa», Edizioni e/o pagg. 75, lire 14.000

## Cultura alta, bassa o a metà strada? Risponde Virginia Woolf polemizzando con quanti non sono «né carne né pesce»

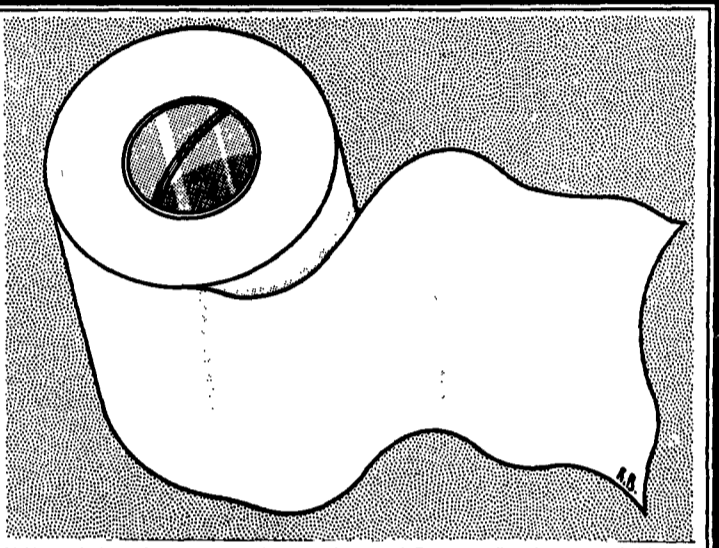
VIRGINIA WOOLF

Highbrow significa sopracciglia alzate. In questo articolo di Virginia Woolf (inedito in Italia, in realtà una lettera che la scrittrice aveva indirizzato al direttore del «New Statesman», lettera mai spedita) sta a designare gli intellettuali rappresentativi di un'alta cultura, contrapposti ai lowbrow (il popolo di bassa cultura) e ai middlebrow (chi sta in mezzo, leggendo si vedrà come). La polemica è vivace e chiama in causa tanti vizi di ieri che si

ritrovano oggi immutati. Dello scritto di Virginia Woolf pubblichiamo alcuni brani. Per inteso lo si può leggere nel numero 33, dicembre, di «Linea d'ombra», la rivista diretta da Goffredo Fofi, che regala inoltre un supplemento strenna che contiene alcuni testi (inediti in volume) di Elsa Morante, tra i quali «Il piccolo manifesto dei comunisti (senza classe e partito)» e «Lettera alle Br scritta durante il rapimento Moro».

Signore... dal momento che le menti migliori del nostro tempo si sono recentemente impegnate a discutere, non senza quella passione che si addice ad ogni nobile causa, chi sono i veri highbrow e chi sono invece i lowbrow, e quale sia migliore o peggiore dell'altro, mi consenta di cogliere quest'occasione per esprimere la mia opinione personale a riguardo, invitandola, al tempo stesso, a soffermarsi su certi aspetti della questione che, a mio parere, sono stati purtroppo sottovalutati.

Cobene, non ci sono due modi diversi di vedere un highbrow. Può solo trattarsi di un uomo o una donna con un'intelligenza di prim'ordine, che come un purosangue lancia la propria mente al galoppo per tutto il paese alla ricerca di un'idea. Per questo, sono sempre stata orgogliosa di essere chiamata highbrow. Ed è per questo che, se potessi esserlo ancora di più, lo diventerei volentieri. Io onoro e stimo gli highbrow. Alcuni miei parenti erano highbrow, come pure qualche amico, anche se non tutti i miei amici lo sono. Aspirare a diventare highbrow, cioè a una persona pienamente degna di questa definizione, del livello di Shakespeare, di Dickens, di Byron, di Shelley, di Keats, di Charlotte Brontë, di Scott, di Jane Austen, di Flaubert, di Hardy o di Henry James - tanto per scegliere qualche grosso nome nell'ambito di una stessa professione - va ovviamente al di là delle mie più fervide aspirazioni. E, anche se mi ingiunghere di buon grado nella polvere a baciare l'orma dei loro piedi, sfido chiunque abbia un po' di buon senso a negare che quella loro appassionata occupazione - che ha fatto loro percorrere l'intero paese alla ricerca di un'idea - non li abbia condotti il più delle



highbrow, che hanno le sopracciglia alzate; né come i lowbrow che le hanno abbassate. Le loro sopracciglia sono un po' a metà strada. Non abitano né a Bloomsbury, che è un posto di alto rango, né a Chelsea che è di basso rango. Dovendo pur vivere da qualche parte, saranno probabilmente a South Kensington, che si trova un po' a metà strada. Il middlebrow è un uomo o una donna di media intelligenza, che si muove e si agita senza scopo da una parte all'altra, senza interessarsi a niente di particolare, né solo all'arte, né solo alla vita, ma a tutte e due le cose, che mischia orribilmente e confusamente al suo desiderio di denaro, di successo, di potere, o di prestigio. Il middlebrow cerca di accattivarsi allo stesso modo il favore degli highbrow e quello dei lowbrow. Da un lato e dice loro che, anche se non è esattamente uno di loro, è però, una specie di loro amico. Un attimo dopo va a telefonare a un highbrow e gli chiede, con altrettanta giovialità, se non voglia per caso andare a prendere un tè da lui...  
Anche a me è capitato di essere invitata da uno di loro... Mi telefonano all'incirca verso le undici del mattino, invitandomi a prendere il tè. Allora mi dirigo verso l'armadio e mi metto a pensare, in maniera piuttosto lugubre, al vestito giusto da mettermi. Noi highbrow possiamo essere eleganti, o trasandati; ma non abbiamo mai il

vestito giusto da mettermi. E poi, mi domando subito dopo: quali saranno le cose giuste da dire? Quale coltello si dovrà usare? Di quale libro converrà parlar bene? Tutte queste sono cose che non so capire da sola. Noi highbrow leggiamo quel che ci piace, facciamo quel che ci pare e parliamo bene soltanto di quel che ci piace. Però sappiamo bene anche ciò che non ci piace: per esempio il tè con le tartine imburate. Mangiare tartine imburate coi guanti di capretto bianchi mi è sempre sembrata una delle cose più complicate della vita. Un'altra cosa che non mi piace assolutamente sono i classici ben rilegati e tenuti in vetrina. Inoltre non posso non diffidare della gente che usa il diminutivo «Bill» sia per Shakespeare che per Wordsworth, abitudine, questa, che oltretutto non può che creare confusione. Invece, in materia di vestitino, mi piacciono o le persone che vestono benissimo, o quelle che vestono malissimo; detesto i vestiti giusti. Poi c'è lo sport. Essendo highbrow, non lo pratico mai. Ma amo vedere in azione chi lo fa con passione. Il middlebrow smorzano tutte le palle quando giocano a cricket; brandiscono le mazze e vuotano senza afferrare niente. Non c'è spettacolo più triste al mondo di un povero middlebrow che monta a cavallo mentre l'animale si lancia all'improvviso al galoppo senza obbedire ai suoi comandi. In poche parole (tanto per andare avanti con la storia),

EDITORI

## Leonardo in campo

ANDREA ALOI

Dopo aver trascorso diciotto anni nella grande Mondadori fondata da Arnoldo, Leonardo Formenton Mondadori torna in scena con una sua sigla editoriale a pochi mesi dalla «estromissione» da Segesta, dove ora è accampato in forza l'ingegner De Benedetti. E rientra come presidente e amministratore delegato di una mini holding (il 66% è suo, il 34% è di Silvio Berlusconi) che si propone di sfruttare le nicchie di mercato e di conquistare nuovi lettori con la strategia tipica dei piccoli editori: titoli di qualità, buone traduzioni, grande cura del packaging, cioè della confezione, rapporto stretto con gli autori.  
Al di là del paradosso del manager abituato a far girare decine di miliardi che si converte all'artigianato, resta l'intuizione che sul mercato lo scontro in atto tra i colossi editoriali è troppo duro per consentire la nascita di un'impresa anche solo di medie dimensioni, che poi rischierebbe di rientrare sotto l'ala protettrice dei vari Mondadori, Rizzoli, Fabbri-Bompiani. La Leonardo Publishing House, ha un editore, Francesco Durante, un ristretto organico interno e si avvale della collaborazione di Giordano Bruno Guerri (un altro transfuga da Segesta), Davide Tortorella e, tra l'altro, del prezioso apporto esterno di Mara Vitali e Laura Grandi (ancora due ex mondadoriani), che hanno da poco creato una loro società di servizi editoriali. Tre i settori di intervento. Insieme ai libri, la «Leonardo» si occuperà di produzione cinematografica e televisiva, appoggiandosi a Berlusconi e Reteitalia. E poi di periodici: si parla di un settimanale di economia con direttore Giuseppe Turani. L'esordio in libreria è previsto nel primo semestre del prossimo anno.

ADRIANO SPATOLA

## Dalla minaccia del silenzio

ANTONIO PORTA

Non sembra possibile che si voglia davvero dimenticare in fretta e senza ritegno un poeta di valore assoluto come Adriano Spatola. Eppure si ha la sgradevole impressione che non ci sia alcun desiderio di dare un riscontro serio alla sua morte (avvenuta il 23 novembre scorso, all'età di 47 anni). Davvero ci siamo tanto «raffreddati» nei confronti di una poesia mai conformista? Davvero ci accentriamo del medio cabotaggio e del confortevole porticciolo neoclassico e preferiamo la ripetizione all'invenzione? Allora è necessario richiamare ancora una volta con forza l'attenzione sull'opera di Adriano Spatola e mi auguro che queste brevi note possano servire da traccia per ulteriori riflessioni. Decisiva è stata la sua formazione nell'ambito de «il verri», a Bologna, con il maestro di molti, Luciano Anceschi, e al verri diede subito il

suo contributo di giovanissimo e sapiente critico di poesia. È stato detto, scherzosamente ma anche un poco sul serio, che Spatola fu l'ultimo poeta a saltare sull'autobus di «il verri» in corsa dei novissimi. Certamente è vero che si affiancò con decisione a quell'esperienza per svilupparla secondo linee del tutto personali. Nasce dall'ambito de «il verri» e dei novissimi (antologia uscita nel marzo 1961) il progetto e la realizzazione della rivista «Malebolge», la più avanzata e spregiudicata nell'ambito della nuova avanguardia alla metà degli anni Sessanta. Proprio sull'ultimo numero di «Malebolge» uscì il poemetto «Avanzione/eviatore», portato al successo in infiniti festival di poesia.  
Di fatto in quegli anni Spatola aveva messo a fuoco un'idea di poesia non legata soltanto alla pagina ma che potesse uscire, con un ritorno all'oralità e allo spettacolo,

ma anche spostandosi fino ai confini della pittura diventando «visiva». Circa dieci anni dopo, nel 1978, pubblicherà il suo più importante libro teorico, «Verso la poesia totale» (Editore Paravia), un articolato saggio-manifesto «a posteriori», maturato nelle esperienze fatte, per dare ancora più solide basi a quelle future.  
Verso la poesia totale è anche un libro-segnale per capire meglio l'origine della «passione assoluta» per il fare poetico in tutte le sue forme e ramificazioni. La suggestione veniva senza dubbio dal Surrealismo, che Spatola trasformava in «parassitismo», una sorta di «cittadinismo-avant-lettre». Il Surrealismo era, in altre parole, rivisitato con la consapevolezza di poter ancora scavare in quella miniera in virtù di una semplicità e irriducibile «fede nella poesia» come vertice dell'esperienza linguistica.  
L'avventura di «Malebolge»

conflui, dopo il 1967, nel Gruppo 63 (o Gruppo 63) si impegnava, coerentemente, sui piani di «diversi», dunque non solo letterari, pur continuando a mantenere come riferimento privilegiato il linguaggio letterario.

Quando la direzione di «Quindici» si spaccò, nel 1969, sulla questione politica, la nuova avanguardia chiuse il suo mensile e i lavori del Gruppo 63 poterono dirsi conclusi. Adriano Spatola si rifugiò in campagna, a Mulino di Bazzano (Parma) e restò fedele alle sue scelte radicali di poeta. Nella scia dell'esperienza delle edizioni Geiger (fondate insieme al fratello Maurizio nel '67) fondò dopo un paio di anni la rivista «Tam Tam», che divenne subito un punto essenziale di riferimento per tutti coloro che continuavano a credere possibile la poesia in un momento di crisi che non colpiva solo l'avanguardia.  
Quello della fondazione di «Tam Tam» fu il momento di maggiore determinazione culturale di Spatola e basterebbe quell'atto di coraggio, personale e politico, che aiutò molti a ritrovare fiducia nel linguaggio poetico, a dargli un posto preciso nella storia della nostra cultura. Ma ne uscirebbe comunque una visione ancora parziale se si trascurassero, in favore dell'attività culturale, le sue opere di poesia. Dopo il romanzo iniziale «L'Oblio» (Petrinelli, 1964) ecco il primo straordinario libretto, «Lebno negro» (Scheiwiller, 1964) scritto con quella calma decisione che era il fondamento del suo stile «orizzontale». Poi «Majakowsky» (Edizioni Geiger, 1971). «Diversi accorgimenti» (Geiger 1975) e nel 1978 un'ampia scelta di testi dal 1961 al 1977, con il titolo «La composizione del testo» (Cooperativa Scrittori Roma), con una presentazione di Luciano Anceschi che metteva giustamente in rilievo la capacità di Spatola di riutilizzare con sensibilità del tutto nuova antichi strumenti musicali che sembravano perduti per la poesia (naturalmente in senso meta-

fonco).  
Questo progetto di «Poesia musicale» in Spatola resterà centrale (a parte l'attività copiosa di poeta visivo), fino al suo ultimo libro, «La pigrizia del foglio» (Guida, 1983) come rilevo Guido Guglielmi nella nota introduttiva. Poesia come senso che viene prima del significato letterale e anche come significato suggerito dal ritmo (sempre riflessivo, in lui) e mai esaurita da perentorie asserzioni (Anche se non mancano certi passaggi ideologici segnati con fermezza).  
Il nostro non può essere soltanto un commosso addio a Adriano, con l'affetto che si prova per chi tanto ha fatto per il linguaggio poetico, ma un rinnovato appuntamento con la sua poesia che subito, a apertura di pagina, vibra per qualcosa che ha da dirci, perché sostenuta, come voleva un suo verso, da parole che parlino, come sbocciate dalla minaccia del silenzio.

## Piccola esortazione

La poesia non è sfuggire il viso delle circostanze e della delicatezza nelle occupazioni così vane e urgenti per la lettura indirizzata alla coscienza o più esattamente alla prima edizione di un dizionario per tutti gli istanti del linguaggio del sistema dello shock artificiale osservatore e interprete della statistica delle funzioni delle parole che sono le stesse per la sensazione isolata nell'istinto nella massa implicita dell'essere mentale di un uomo pazzo di musica e di scrittura che vive nel suo oggetto la sua vita interiore estranea lontana dal pozzo artigianale dell'opinione comune a livello degli umani di un mondo carnevalesco e mitico con il suo brillante conteo di invitati

poesia inedita